



IMPORTANTE INTERVENTO A PARIGI DI MONS. CREPALDI

Il CMI ha partecipato, a Parigi XV, sabato 10 marzo, presso la Parrocchia di Saint-Léon (1), al convegno tematico sull'attualità della Dottrina sociale della Chiesa, dal titolo "Rendere più umano il lavoro in una società libera" nel secondo anniversario della pubblicazione in lingua francese del *Compendio di Dottrina sociale della Chiesa*. E' intervenuto S.E.R. Mons. Giampaolo Crepaldi, Segretario del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace (2), sul tema: *La persona umana tra vocazione e alienazione. La visione dell'uomo della Dottrina sociale della Chiesa*.

Visione dell'uomo e trascendenza

L'argomento che devo trattare mi impone di fare subito un chiarimento. La dottrina sociale della Chiesa non ha una propria visione dell'uomo, dato che non è una filosofia o un'ideologia. La visione dell'uomo della dottrina sociale è niente di meno che la visione dell'uomo della nostra fede in Gesù Cristo, la visione rivelata da Dio Padre nel suo Figlio Gesù incarnato, morto e risorto e insegnata e professata dalla Chiesa, con l'assistenza dello Spirito Santo, lungo i sentieri della storia.

Quest'anno ricorre il 40mo anniversario dell'enciclica *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI. In questa enciclica si afferma che alla Chiesa interessa tutto l'uomo e tutti gli uomini. L'ampiezza di questi due aggettivi - tutto e tutti - deriva la sua comprensione inclusiva dall'ampiezza del progetto di Dio sull'umanità, da una parte rivolto a tutte le dimensioni dell'umano, dato che l'incarnazione non è stata apparente ma reale, e, dall'altra parte, rivolto a tutti i singoli uomini, uniti inscindibilmente a Cristo dalla sua morte e resurrezione. Questa è la visione dell'uomo della dottrina sociale: non una visione intellettualistica o accademica, ma la visione della vita in Cristo. Non una visione astratta, ma dell'uomo concreto. Non una visione parziale, ma aperta alla totalità dell'eterno. L'uomo va considerato nella prospettiva della salvezza cristiana: Afferma il *Compendio della dottrina sociale*: "La salvezza che, per iniziativa di Dio Padre, è offerta in Gesù Cristo ed è attualizzata e diffusa per opera dello Spirito Santo, è salvezza per tutti gli uomini e di tutto l'uomo: è salvezza universale ed integrale. Riguarda la persona umana in ogni sua dimensione: personale e sociale, spirituale e corporea, storica e trascendente".

In questa prospettiva salvifica, l'uomo trova la propria trascendente dignità ed anche, dopo la caduta del peccato, la grazia e la forza per vincere le sue debolezze. Un uomo che può dare molto, ma anche che deve essere molto aiutato. Un uomo legato ai suoi fratelli da un comune destino, ma anche tentato da involuzioni egoistiche. Il fatto che la visione della dottrina sociale della Chiesa abbia tutta la portata della visione cristiana dell'uomo, comporta tre importanti conseguenze per la dottrina sociale stessa, che qui voglio brevemente ricordare.

a) La prima è che l'intero corpus della dottrina sociale ha una profonda unità, che potremmo chiamare antropologica. Ha un'unica visione dell'uomo, presente in tutti i documenti del magistero sociale come un legame che li connette tutti unitariamente. Tra gli aspetti della dottrina sociale che non mutano c'è senz'altro la sua antropologia teologica e filosofica. Chi volesse negare l'unità organica - pur nelle varianti storiche - dell'intero corpus degli insegnamenti pontifici si troverebbe in difficoltà davanti alla evidente unitarietà della visione della persona umana. La dottrina sociale, affermava Giovanni Paolo II, è «al servizio della singola persona conosciuta e amata nella pienezza della sua vocazione».

b) La seconda è che tale visione antropologica, ad un tempo di fede e di ragione, collega la dottrina sociale con l'intera vita della comunità ecclesiale, in tutti i suoi aspetti. La visione dell'uomo che essa professa, dicevamo, è quella stessa professata dalla Chiesa. Non è possibile quindi separare la dottrina sociale dalla vita della Chiesa ove si attinge, in modi molteplici, a quella visione dell'uomo. Intendo dire, con ciò, che l'antropologia cristiana espressa dalla dottrina sociale della Chiesa chiama in causa anche la fede biblica, la spiritualità cristiana e la liturgia e la concretezza e profondità delle virtù teologali.

Quella cristiana non è solo una visione intellettualistica della persona umana, perché la Chiesa non è una scuola filosofica e la dottrina sociale, di conseguenza, non è solo un'etica sociale. L'uomo è la via della Chiesa, ha più volte affermato Giovanni Paolo II, di tutta la Chiesa che nell'uomo ha incontrato e

(Continua a pagina 2)

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

www.tricolore-italia.com



incontra il suo Dio che si è fatto uomo.

c) La terza è che nessun elemento della prassi dei cristiani nella società può prescindere da questa visione della persona umana. Ciò vale anche per il lavoro, tema di discussione e approfondimento di questo convegno. Cosa significa questo? Significa che i problemi del lavoro non sono mai solo problemi del lavoro, come i problemi economici non sono mai solo problemi economici. Essi sono sempre, prima di tutto, anche problemi dell'uomo. Leone XIII reclamava per gli operai il diritto al riposo festivo per adempiere ai loro doveri religiosi. Era una richiesta relativa all'uomo e non direttamente al lavoro, ma portava con sé importanti conseguenze positive anche nel campo delle problematiche del lavoro. Così è anche oggi. Non si creda che i problemi morali o spirituali siano "altri" da quelli del lavoro. Il problema del lavoro è l'uomo che lavora, e l'uomo che lavora non è solo lavoratore. Esso è uomo in tutte le sue dimensioni, a cominciare da quelle spirituali e religiose. Tutte queste sono connesse strutturalmente con il lavoro. Quanto vado dicendo significa prima di tutto che l'antropologia cristiana richiede una visione olistica delle problematiche sociali incentrata nella persona, che ne rappresenta la sintesi. Significa anche che nell'esame delle problematiche va assegnata una priorità ai bisogni spirituali ed immateriali. Il punto di vista trascendente, il tenere sempre presente la vocazione ultraterrena della persona umana, aiuta ed anzi è indispensabile per impostare adeguatamente anche la vita su questa terra. Paolo VI scriveva nella *Populorum progressio* che «Non vi è umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento di una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso se non trascendendosi». La parola "vocazione", presente in questo importante passo della *Populorum progressio*, rappresenta un aspetto fondamentale della visione cristiana della persona umana. Su di essa dobbiamo ora soffermarci.

Vocazione e alienazione dell'uomo

Leone XIII affermava che «Non c'è vera soluzione della questione sociale fuori del Vangelo» e Giovanni Paolo II ha ripreso questa verità nella *Centesimus annus*. Ciò non significa che il Vangelo contenga soluzioni empiriche e tecniche delle questioni sociali, come il magistero ha più volte chiarito. Significa, però, che chiudendo il riferimento a Dio, per dirla con Benedetto XVI «i conti non tornano. I conti sull'uomo, senza Dio, non tornano, e i conti sul mondo, su tutto l'universo, senza di Lui non tornano». Non tornano perché l'uomo è vocazione e quando viene messa a tacere tale chiamata egli si aliena. Ma cosa intendiamo dire affermando che l'uomo è vocazione?

Giovanni Paolo II ha scritto che «E' nella risposta all'appello di Dio, contenuto nell'essere delle cose, che l'uomo diventa consapevole della sua trascendente dignità. Ogni uomo deve dare questa risposta, nella quale consiste il culmine della sua umanità, e nessun meccanismo sociale o soggetto collettivo può sostituirlo». L'identità non è qualcosa che possiamo darci da soli, né come individui né come popoli. L'identità personale nasce sempre da una chiamata, da una vocazione. L'amore ci costituisce e ci fa scoprire il nostro valore: se non siamo cercati né amati come potremmo pensare di essere qualcosa e di valere qualcosa? Il nostro stesso essere rappresenta per noi una chiamata: non ce lo siamo dati da soli. Non abbiamo deciso noi né di essere, né che tipo di uomo essere. Lo stesso vale per i popoli e le culture: «Al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio». Dato che esiste una natura umana che trascende le culture e le convoca chiamandole, le culture possono costituirsi e dialogare tra loro nella verità.

La chiamata delle chiamate è però quella di Dio. Dio ci chiama amandoci perché Dio è amore: con la creazione - «Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi» (Sal 138) - e con la sua incarnazione, morte e resurrezione in Gesù Cristo. E' dalla risposta a questo appello, afferma Giovanni Paolo II, che si costituiscono le persone e le comunità. Da questa risposta nasce anche l'assunzione di responsabilità, perché non si tratta della vocazione dell'Irrazionale ma della Verità e del Bene. Da qui nascono la soggettività, il protagonismo, la partecipazione. Senza Dio non c'è responsabilità davanti al bene e al male e l'uomo cade vittima di ciechi meccanismi. Oggi, quando la tecnica pone nelle nostre mani possibilità inaudite, la carenza di responsabilità dovuta all'allontanamento di Dio dalla sfera pubblica suscita molte preoccupazioni.

La vocazione - la chiamata - costituisce quindi la persona umana. Essa si esprime a diversi livelli o piani: l'essere è una chiamata, l'ordine presente nell'essere è una chiamata, la verità e il bene che esprimono l'essere sono una chiamata, l'essere personale ossia la nostra natura di esseri umani è una chiamata; la nostra identità sessuale di

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

maschio e di femmina è una chiamata perché non ci sono altri modi di essere persona umana se non come maschio e come femmina; la famiglia e la comunità in cui siamo cresciuti sono una chiamata; la cultura di cui ci siamo nutriti è una chiamata; il lavoro è una chiamata. Tutto ciò che è non è a caso. Tutto ciò che è viene posto nelle nostre mani come un compito. Tutto ciò che è ci chiede di essere perfezionato secondo l'ordine suo proprio. La nostra libertà si nutre di questa vocazione e si esercita in modo veramente umano quando vi risponde, non quando la nega. L'uomo è vocazione e risposta; è libertà nella verità. Se tutto è chiamata, chiediamoci, perché lo è? Qual è il fondamento ultimo della vocazione? Tale fondamento è Dio. Senza Dio non esiste vocazione.

L'uomo senza vocazione è l'uomo alienato. Rileggiamo quanto scriveva Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*: «E' alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al suo destino ultimo che è Dio. E' alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questo dono e il costituirsi di una solidarietà interumana». In questo bellissimo passo c'è tutta l'importanza della vocazione per l'uomo e per la società. C'è tutta l'importanza di Dio.

La vocazione senza trascendenza è impossibile, perché l'uomo non *si chiama* da solo; egli è *chiamato*. Tutti i grandi filosofi, in fondo, hanno inteso il riferimento a Dio a partire dal mondo come il riconoscimento che senza una chiamata, il mondo rimane privo di senso. In questo caso rimane da spiegare, come ha sottolineato Benedetto XVI, come mai dal non senso - dal caso o dalla necessità - sia nato il senso e l'intelligenza umana. Tutte le cosiddette "prove dell'esistenza di Dio", di varia natura e di varia impostazione metodologica, partono da un senso presente nel mondo e risalgono ad un Senso originario da cui è venuta una chiamata. In principio era il Verbo, la Parola, la Chiamata. Ora, la Chiamata introduce nel mondo la gratuità e il dono. L'uomo che rifiuta la chiamata, il famoso "stolto" che non crede in Dio di cui parla il Salmista, non riesce a riscontrare nella vita un senso, ma solo caso o necessità e non sa perché debba donare - e si debba donare - gratuitamente agli altri. Se per caso o per necessità non è sufficiente. Senza dono e gratuità non c'è "solidarietà interumana" e la società degli uomini si avvita su se stessa. L'alienazione è la tentazione dell'uomo di vivere la libertà senza la verità. E' il disperato tentativo di poter essere se stesso senza una vocazione.

La persona umana e il lavoro

Poiché questo Convegno è incentrato sul tema del lavoro, non voglio concludere senza un cenno a questa importante dimensione della persona umana. Vi invito a rileggere l'enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II sul lavoro umano come un'enciclica sulla vocazione dell'uomo e, dentro questo più ampio ambito, come una vocazione al lavoro. E' significativo un collegamento tra il passo della *Centesimus annus* sull'alienazione e la vocazione al lavoro espressa nella *Laborem exercens*. Come è noto, Karl Marx faceva dipendere l'alienazione umana dall'alienazione sul lavoro, da cui nasceva poi anche l'alienazione religiosa, ossia Dio come alienazione. Giovanni Paolo II, invece, come abbiamo già osservato, fa dipendere l'alienazione dell'uomo dalla separazione con Dio. L'ateismo è alienazione. Nel celebre paragrafo 41 della *Centesimus annus* egli scompiglia le carte e afferma che poiché l'uomo è alienato da Dio, il senso autentico della sua esistenza si oscura e, dentro di esso, anche il senso del lavoro. Succede allora che l'uomo sia alienato anche nel lavoro - «quando è organizzato in modo da "massimizzare" soltanto i suoi frutti e proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o di meno come uomo» - ma non tanto per il lavoro, quanto perché il vero senso del lavorare è andato perduto e l'uomo non ha risposto ad una chiamata. La *Laborem exercens*, infatti, parla del lavoro come *actus personae* e, richiamando il capitolo I della *Gaudium et spes*, inserisce il lavoro dentro la vocazione dell'uomo da parte di Dio.

Nota

(1) La parrocchia di Saint-Léon è quella suffragante la Rue Humblot dove per anni ha avuto sede la delegazione parigina dell'AIRH.

(2) S.E.R. Mons. Giampaolo Crepaldi non ha nessun rapporto con un sacerdote che, in Piemonte, abusivamente, ha utilizzato il titolo e la veste di Prelato di Sua Santità ed è stato, purtroppo, spesso confuso con lui.